

7^a DOMENICA DOPO PASQUA anno A (2017)

At 1,9a. 12-14; Salmo 132; 2Cor 4,1-6; Lc 24, 13-35

Gesù, asceso al cielo, è nascosto agli occhi dei discepoli da una nube. È nascosto anche agli occhi di tutti noi fino ad oggi. Nascosto da una nube? In certo senso, sì; se usiamo la figura della nube come metafora. La metafora della nube dice anzitutto dalla distanza del tempo. Oggi ancora mi accade abbastanza spesso di udire non credenti o magari credenti dubbiosi esprimere il loro dubbio in questi termini: ma sarà davvero esistito? Sulle dispense di un corso dedicato alla ricerca sul Gesù della storia un alunno mio compagno aveva disegnato una vignetta: c'erano tre studiosi vecchi e curvi, un po' miopi, chini su un mucchio di libri; introno ad essi c'erano montagne di libri; e oltre quelle montagne tre bambini che giocavano ridacchiano con Gesù. A suggerire come la distanza nel tempo possa diventare una nube; essa impedisce di vedere però soltanto a chi non ha gli occhi giusti. Se non diventerete come bambini...

La ragione di distanza più fondamentale non è quella del tempo, ,a quella del cuore. Ed essa può essere rimediata; dev'essere rimediata, con la conversione del cuore. Appunto la qualità di una tale conversione Luca descrive con mirabile efficacia con il racconto dei due discepoli sulla strada di Emmaus. Era nascosto Gesù ai loro occhi: non da una nube, ma da che cosa? Erano troppo lenti a credere nella parola dei profeti.

Il racconto di Luca getta una luce decisiva sul processo attraverso il quale soltanto i discepoli delusi possono tornare alla fede, e quindi alla visione. I due discepoli hanno seguito Gesù nel suo cammino precedente; erano in tal senso discepoli veri, seguaci. Ma a fronte della croce sono apparsi discepoli solo apparenti. Alla fede vera essi giungono soltanto poi. Come tutti gli altri, per altro; il primo cammino alla luce della croce, o meglio all'ombra della croce, appare difettoso.

La fede vera non ha bisogno di vedere per credere. Gesù alla fine del racconto di nuovo *sparì dalla loro vista*; ma essi non piombarono da capo nella tristezza: Si dissero invece: *Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?* Il punto d'appoggio della fede si sposta: da quel che si vede con gli occhi a quel che arde nel cuore. *Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme*, tornarono alla città che delusi avevano troppo in fretta abbandonato. In quella città divennero testimoni del Risorto, testimoni dell'invisibile.

Le poche righe della seconda lettera ai Corinzi descrivono la qualità dell'ostacolo che impedisce a molti pagani di credere al vangelo di Gesù, pur dopo aver udito l'annuncio. Sono coloro che alla loro incredulità pagana sono affezionati. Tra i non credenti, occorre distinguere, tra quelli che non credono perché il vangelo non è stato loro annunciato, e quelli invece che non credono perché non vogliono credere; appunto per riferimento a questi secondi Paolo dice che il vangelo da lui annunciato rimane loro velato: *Se il nostro Vangelo rimane velato, lo è soltanto per coloro che si perdono*. Il velo che nasconde Gesù ai loro occhi è quello posto dal *dio di questo mondo*; appunto questo dio minore *ha accecato la loro mente, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo, che è immagine di Dio*.

Paolo afferma con grande perentorietà – a qualcuno può apparire come un'arroganza – che la sua predicazione non è sua, non è suggerita da una sua pretesa sapienza, da pensieri da lui stesso elaborati. *Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore*. E lo annunciamo apertamente *presentandoci davanti a ogni coscienza umana, al cospetto di Dio*. Noi non cerchiamo di convertire gli altri al nostro punto di vista. Cerchiamo invece di volgere l'attenzione di ciascuno alla voce del Dio vero, che parla dentro tutti; in tal senso ci presentiamo *davanti a ogni coscienza umana, al cospetto di Dio*.

I due discepoli di Emmaus riconobbero che la parola dello straniero aveva acceso in essi un ardore, un'attesa. Mentre parlava loro lungo la strada e spiegava le scritture, si accendeva in essi una fiamma. Non ebbero paura di quella fiamma; non innalzarono un muro per difendersene. Al contrario, arrivati alla loro meta, dal momento che lo straniero sembrava volere andare più lontano, lo trattennero con insistenza: *Resta con noi, gli dissero, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto*». Solo a motivo di tale insistenza *entrò per rimanere con loro*.

I due discepoli accettarono d'essere istruiti attraverso la spiegazione delle Scritture; non ebbero paura dell'iniziale brusco rimprovero: *Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!* Non ebbero paura del fervore che si era acceso in essi. Gesù certo lì per lì non era parso amichevole e incoraggiante con loro; e tuttavia essi gli avevano aperto la porta. Prima ancora che Gesù parlasse, risuonava dentro di loro, silenziosa, la voce del Padre, o della coscienza. Essa suggeriva loro un sospetto, o addirittura un auspicio: speriamo che ci siamo sbagliati a proposito di Gesù, e a proposito di Dio. Forse noi non lo abbiamo capito. Ma a questo punto ormai – era il loro dubbio – chi mai potrà farci capire che cosa davvero intendeva il Maestro? Lo straniero chiese: *Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?* La voce dentro di loro diceva: “volesse il cielo che questo straniero abbia ragione!”.

L'incontro occasionale lungo la via ebbe termine prima che fosse finito il discorso dello straniero. A quel punto non si trattava più di un incontro occasionale; già consideravano la presenza dello straniero irrinunciabile; insistettero dunque perché si fermasse. Si fermò, e lo riconobbero allo spezzare del pane.

Per riconoscere Gesù allo spezzare del pane è indispensabile insistere; prolungare l'incontro occasionale con scelta determinata. È indispensabile chiedere con insistenza che Gesù si fermi. Se non si leva dai suoi ospiti occasionali una richiesta insistente, passerà inesorabilmente oltre.

E perché possiamo insistere, perché siamo effettivamente in grado di far uscire la preghiera dal cuore – la preghiera infatti è letta da un lettore o da una lettrice, è scritta dal parroco, ma non può arrivare fino a Gesù e fermarlo se non a questa condizione, che esca dal cuore dei fedeli – perché dunque la preghiera esca dal cuore, è indispensabile che l'ascolto della parola accenda dentro un ardore e un'attesa; occorre che il predicatore stesso parli – come dice san Paolo – ad ogni coscienza davanti a Dio, rivolga ogni coscienza a Dio.

Anche per questo dobbiamo pregare, perché Dio conceda alla Chiesa predicatori capaci di parlare a ogni coscienza davanti a Dio. Le forme ordinarie della pastorale cattolica mostrano spesso una sorprendente incapacità di intercettare l'attesa religiosa, che pure è ancora viva nella società secolare. Per certi aspetti, quell'attesa è tanto più viva quanto più la società è secolare. Non solo secolare, ma superficiale, piatta, retorica, declamatoria, arida, sotto ogni profilo in difetto per rapporto al desiderio religioso del singolo, alla voce di Dio, che pur senza parole continua a risuonare nelle nostre coscienze.

Chiediamo con insistenza al Signore che susciti per la sua Chiesa ministri capaci di parlare alla coscienza e davanti a Dio, non invece soltanto a spettatori che stanno davanti alla televisione.